

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 3,1-6 II Domenica di Avvento Anno C

Orazione iniziale

*Spirito di verità, inviatoci da Gesù per guidarci alla verità tutta intera,
apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.*

Tu che, scendendo su Maria di Nazaret,

l'hai resa terra buona dove il Verbo di Dio ha potuto germinare,

purifica i nostri cuori da tutto ciò che pone resistenza alla Parola.

Fa' che impariamo come lei ad ascoltare

con cuore buono e perfetto

la Parola che Dio ci rivolge nella vita e nella Scrittura,

per custodirla e produrre frutto con la nostra perseveranza.

Letture: Baruc 5, 1-9; Filippesi 1, 4-6.8-11; Luca 3, 1-6

Innanzitutto un cenno sulla qualità dei tre testi che costituiscono il lezionario di questa domenica d'avvento. Il libretto di Baruc è in realtà un'antologia di brani disparati a redazione tardiva (II sec. a.C.) posti sotto il patronato del famoso segretario del profeta Geremia (IV sec. a.C.). Dopo un prologo storico (1,1-14) il volumetto si espande in una solenne liturgia penitenziale (1,15-3,8), in un inno sapienziale (3,9-4,4) e, infine, in un'omelia profetica dalla quale è estratta la nostra pericope costruita nello stile del profeta del ritorno dall'esilio di Babilonia, il Secondo Isaia. Attraverso una fitta collezione di simboli e di imperativi gioiosi Baruc 5 vuole lanciare un messaggio di fiducia e di speranza. La vita e la felicità sono ancora possibili dopo l'amarrezza e l'oscurità. Naturalmente c'è una frase, imitata da Is 40,3-4, che collega idealmente questo brano con la lettura evangelica: «Dio ha stabilito di spianare ogni alta montagna e le rupi secolari, di colmare le valli e spianare la terra, perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio» (5,7).

Ora, la frase è ripresa dal Battista, l'annunciatore dell'avvento: «Preparate la via del Signore! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato» (Lc 3,4-5). La pericope lucana dedicata al Battista è significativa soprattutto per la mappa politica che le fa da cornice: è l'anno 27/28 d.c., il quindicesimo di Tiberio, lo scacchiere politico (i governatori e i procuratori) e quello religioso (il pontificato di Anna e Caifa) sono ben definiti. E nella linea della storia umana col groviglio delle sue miserie e delle sue potenze che la parola di Dio «investe» l'ultimo profeta, il Battista, e si incarna poi nel Figlio Gesù Cristo. E questa Parola non ritornerà vuota a Dio ma passerà attraverso la storia trasformandola. Proprio come aveva scritto il Secondo Isaia nell'ultima pagina della sua profezia: «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato la terra, averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (IS 55,10-11). Per poter decifrare e percepire questa presenza di Dio nei dinamismi spesso incomprensibili e sconsolanti della storia è necessaria la voce del profeta. Per scoprire dietro i lembi comuni e scontati d'un uomo chiamato Gesù, residente a Nazareth e «figlio d'un carpentiere» il Figlio di Dio entrato nella nostra comunità di uomini è necessaria la voce del profeta Giovanni Battista. Raccogliendo l'eco dell'antica profezia egli punta il suo indice sul senso profondo della storia. Una strada rettilinea sta per essere tracciata sopra i baratri dell'assurdo e i monti dell'orgoglio e dell'idolatria. E questa strada conduce alla salvezza offerta da Dio in Gesù. Infatti Luca, diversamente da Marco e Matteo, che si limitano ai primi tre stichi della citazione di Isaia, continua aggiungendo: Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio. Gli occhi di tutti si apriranno e potranno, sotto il vecchio ed immenso fluire del tempo, intuire la mano di Dio che opera e salva.

Ma, proclama ininterrottamente il Battista anticipando la predicazione del Cristo, è indispensabile che ogni uomo riceva «il battesimo di conversione per il perdono dei peccati» (3,4). Si deve invertire la marcia, camminando in modo nuovo, si devono mutare gli occhi e il cuore, si deve convertire l'azione e il pensiero perché il Salvatore inviato da Dio sia finalmente visibile. E in

questa linea anche il brano paolino desunto dal ringraziamento con cui l'apostolo apre la lettera indirizzata ai cristiani del prospero centro ellenistico di Filippi in Macedonia. Una sola è la via per «distinguere» il giorno di Cristo, cioè il suo irrompere nella storia, la carità (1,9). È la carità lo strumento prezioso che permette di intuire il senso della storia e della vita: si noti la successione dei verbi «conoscitivi» nei vv. 9-10, dalla «conoscenza» al «discernimento» e al «distinguere». La famosa frase di Pascal, «lavorare a ben pensare: ecco il principio della morale», potrebbe essere letta in questa prospettiva. E solo con la formazione d'una nuova mentalità (metanoia), è solo con nuova conoscenza di Dio alimentata dall'amore, è solo con un «pensare» retto e profondo che l'uomo riesce a vedere «il giorno del Signore», a contemplare «la salvezza di Dio», ad ascoltare «la voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore!». Ed allora vivere sarà più entusiasmante; il pessimismo sistematico nei confronti della storia e la sfiducia nei riguardi dell'uomo svaniranno. Si riprenderà a lavorare con Cristo per un progetto nuovo e giusto di umanità perché «colui che ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento» (Fil 1,7). E ci sarà nel cuore di ogni fedele pace e serenità, come dice la suggestiva immagine naturale di Baruc: «Anche le selve e ogni albero odoroso faranno ombra ad Israele per comando di Dio» (5,8).

Prima lettura (Bar 5,1-9)

Dal libro del profeta Baruc

1Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione,
rivestiti dello splendore della gloria
che ti viene da Dio per sempre.

2Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio,
metti sul tuo capo il diadema di gloria dell'Eterno,

3perché Dio mostrerà il tuo splendore
a ogni creatura sotto il cielo.

4Sarai chiamata da Dio per sempre:
«Pace di giustizia» e «Gloria di pietà».

5Sorgi, o Gerusalemme, sta' in piedi sull'altura
e guarda verso oriente; vedi i tuoi figli riuniti,
dal tramonto del sole fino al suo sorgere,
alla parola del Santo, esultanti per il ricordo di Dio.

6Si sono allontanati da te a piedi,
incalzati dai nemici;
ora Dio te li riconduce
in trionfo, come sopra un trono regale.

7Poiché Dio ha deciso di spianare
ogni alta montagna e le rupi perenni,
di colmare le valli livellando il terreno,
perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio.

8Anche le selve e ogni albero odoroso
hanno fatto ombra a Israele per comando di Dio.

9Perché Dio ricondurrà Israele con gioia
alla luce della sua gloria,
con la misericordia e la giustizia
che vengono da lui.

Salmo responsoriale (Sal 125)

Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,
ci sembrava di sognare.

Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,
la nostra lingua di gioia.

Allora si diceva tra le genti:
«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».
Grandi cose ha fatto il Signore per noi:
eravamo pieni di gioia.

Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,
come i torrenti del Negheb.
Chi semina nelle lacrime
mieterà nella gioia.

Nell'andare, se ne va piangendo,
portando la semente da gettare,
ma nel tornare, viene con gioia,
portando i suoi covoni.

Seconda lettura (Fil 1,4-6.8-11) **Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi**

Fratelli, 4sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia 5a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. 6Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù.

8Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. 9E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, 10perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, 11ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

Vangelo (Lc 3,1-6) **Dal Vangelo secondo Luca**

¹Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilene, ²sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. ³Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, ⁴com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:

*Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!
⁵Ogni burrone sarà riempito,
ogni monte e ogni colle sarà abbassato;
le vie tortuose diverranno diritte
e quelle impervie, spianate.
⁶Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!*

1 "Ora nel quindicesimo anno del governo di Tiberio Cesare,
.....
e Lisania tetrarca dell'Abilene,

² sotto il sommo sacerdote Anna e Caifa,
cadde la parola di Dio su Giovanni,
figlio di Zaccaria,
nel deserto.

³ E andò in tutti i dintorni dei Giordano,
annunciando un battesimo
di conversione
in remissione
dei peccati,

⁴ come è scritto nel libro
delle parole di Isaia il profeta:
Voce di uno che grida nel deserto:
preparate la via dei Signore,
fate diritti i suoi sentieri;

⁵ ogni burrone sarà riempito
e ogni monte e colle abbassato,
e saranno le cose storte diritte
e le impervie lisce,

⁶ e vedrà ogni carne
la salvezza di Dio.

Messaggio nel contesto

Giovanni è il prototipo dell'uomo che Dio si è preparato per stare davanti al suo volto, che è Gesù, e per aprirne agli altri la via di accesso. È la persona pronta ad accogliere il Signore che viene. Sintesi vivente dell'AT, in lui vediamo la caratteristica fondamentale di tutta la storia d'Israele: l'attesa. Frutto di una fede assoluta nella promessa, è la condizione indispensabile per il compimento. Dio ha tanto tardato a compiere la sua promessa, perché aspettava di essere "atteso" da qualcuno. Se non è atteso, non può venire; e, se viene, è come se non fosse venuto. Chi attende "tende a" ciò che ancora non c'è. Giovanni è tutto proteso verso il futuro di Dio e chiama gli uomini a rompere i loro equilibri per volgersi ad esso. Egli è "eccentrico": ha il suo centro fuori di sé; il *pondus* del suo cuore sta nella promessa di Dio. Questo sbilanciamento costituisce la caratteristica fondamentale dell'uomo in cerca del suo volto perduto: creato a immagine e somiglianza di Dio - sua icona vivente troppo grande per bastare a se stesso, ma anche troppo piccolo per soddisfare il suo bisogno, necessariamente *"l'homme dépasse l'homme"* (Pascal). Per questo solo in Dio può trovare se stesso, ed essere salvo.

Il primo annuncio di Giovanni è la salvezza universale (vv. 1-6). A condizione però di volgersi a Dio (vv. 7-14). Diversamente si è perduti, perché è giunto il momento decisivo. Il giorno del Signore, la venuta di Cristo, introduce la storia nel suo senso ultimo (vv. 15-17). La predicazione di Giovanni è chiamata "consolazione" e "vangelo" (v. 18) e il suo destino sarà identico a quello di colui che egli precede (vv. 19-20). Il centro della sua predicazione è Is 40, dove si consola il popolo che ormai sta per essere liberato dalla schiavitù e lo si esorta a preparare la via del ritorno dall'esilio alla patria della libertà. La predicazione di Gesù invece sarà Is 61 (cf. 4,18ss), dove si proclama giunto l'"oggi", in cui questo ritorno avviene. Giovanni e Gesù stanno tra loro come AT e NT, come promessa e compimento, come legge (cf. 3,3-17) e grazia (cf. 4,22). Attraverso Giovanni, Luca vuol condurre il cristiano ad accogliere il Signore che viene. Si può dire che nella figura di Giovanni viene sbalzato un abbozzo di "antropologia cristiana": si descrive come si deve comprendere l'uomo in rapporto al Cristo, il quale viene per donargli la sua vera identità di figlio di Dio.

Lettura del testo

vv. 1-2a: *"Ora nel quindicesimo anno del governo di Tiberio Cesare, ecc"*. . Si parte dalla storia universale profana per concentrare lo sguardo su quella del popolo di Dio. La sua parola accade in

questa nostra storia concreta, senza più distinzione tra sacro e profano. La funzione di Israele non sarà sequestrare per sé la salvezza, bensì offrirla a tutte le genti.

Si nominano sette personaggi, pagani e giudei, per indicare attraverso il numero 7 la completezza della storia, non importa se pagana o giudea, perché ambedue sono un'unica realtà (cf. Ef 2,14). La parola di Dio è rivolta a tutti, religiosi o meno: "ogni carne" è chiamata alla conversione per vedere la salvezza (v. 6).

v. 2b: "*Cadde la parola di Dio su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto*". In tale contesto di male - molti di questi personaggi riappariranno in un meccanismo ben congegnato come attori-autori della passione del Signore! - scese su Giovanni la parola di Dio destinata a tutto il mondo. Il luogo in cui tale parola accade non sono i palazzi delle persone appena nominate, bensì il "deserto". È il luogo vuoto e inabitabile dove l'uomo trova la verità propria e di Dio. Solo il suo silenzio è terreno adatto per accogliere la sua parola. Il deserto richiama l'esperienza fondamentale dell'esodo, l'uscita dalla non-identità e dalla schiavitù verso la libertà e il servizio di Dio. In esso si è formato il popolo, divenuto tale nelle comuni difficoltà superate, nella comune meta agognata, nell'ascolto della stessa parola e nella condivisione dallo stesso cibo. Nel deserto non c'è nulla che uno posseda più dell'altro: si è necessariamente uguali, senza bagagli ingombranti. Ciò che hai in più ti appesantisce e, se non è buttato o condiviso, può diventare motivo di divisione e di disavventure. Nessuno possiede più terra di quella rovente che gli brucia sotto i piedi e che cerca di lasciare al più presto per uscirne. Si cammina insieme verso qualcosa che unisce e non c'è più niente o niente ancora che divide. Si è tutti necessariamente fratelli, poveri in uguale misura e ricchi solo della solidarietà e della speranza comune verso cui camminare per non soccombere.

L'unica sicurezza del deserto - non per il nomade, che ne fa la sua dimora stabile, ma per chi non ha rinunciato a cercare una patria! - è il futuro. Per questo è necessario camminare insieme, uscire da ciò che può imprigionare il piede e significare morte, seguire la direzione giusta.

Giovanni abita nel deserto per indicare che lo stato continuo di vita dell'uomo è quello dell'esodo: deve uscire costantemente da ogni schiavitù e camminare verso la promessa di Dio, senza alcun'altra garanzia che la sua fedeltà. Nel deserto cielo e terra sono ugualmente vuoti, tesi di silenzio. Nulla distrae. In questo "nulla" di ciò che c'è, può risuonare ed essere udita la parola nuova e creatrice. Il deserto è in sintesi la via di Dio, il contrario di quella dell'uomo che da esso rifugge. Preferisce infatti i sepolcri d'Egitto, la fuga dalla libertà.

Nella dimensione personale, deserto significa uscire da sé, "desertare" dalle proprie false identità, svuotarsi del passato con le sue vertiginose paure e abbandonarsi al *novum*. Questo esodo interno fa dell'uomo un essere "esodico", in cammino verso il proprio futuro.

v. 3: "*E andò in tutti i dintorni del Giordano, annunciando un battesimo, ecc.*". Giovanni percorre la regione del Giordano, soglia della terra promessa. Questo dato geografico è anche teologico: lo qualifica come ultimo profeta prima del compimento.

Egli predica un battesimo. Essere battezzati significa immergersi, andare a fondo. Il battesimo rappresenta il destino di ogni realtà umana, che comunque affonda e viene inghiottita dall'abisso da cui è stata tratta. Il battesimo indica questo riconoscimento del limite proprio della creatura che si riconosce mortale. All'accettazione della propria morte simbolica, espressa nell'immersione nell'acqua, si aggiunge il desiderio di una rinascita, raffigurata dall'emersione. Il battesimo è quindi accettazione della morte e insieme sua contestazione nel desiderio di vita. È segno tipico della condizione dell'uomo: egli solo riconosce di non essere Dio, perché mortale, ma anche desidera essere come lui, cioè immortale, perché creato a sua immagine e somiglianza. Giovanni chiama ad un battesimo di conversione. Non è semplicemente un rito. Implica davvero un cambiamento di mentalità e di vita.

Questa conversione è ordinata alla "remissione dei peccati". L'uomo non può espiare il peccato - è irreparabile da parte sua! - e neanche deve espiarlo. Il nostro Dio infatti intende liberarci da ogni male e da ogni colpa, bandendo ogni immagine sadica di lui e ogni forma di masochismo da parte nostra. Il male non va espiato: è perdonato da colui che ci ama. Dio è amore, quindi dono. Il male è vinto dal perdono, super-dono eminente del suo amore per noi, in modo che là dove abbondò il peccato, sovrabbondi la grazia (Rm 5,20).

L'importante è riconoscere davanti a lui il proprio peccato. Peccare significa in ebraico “fallire il bersaglio”, “mancare il fine”. L'uomo è peccatore perché, per la suggestione del serpente, ha fallito il proprio fine, deviando da Dio. Bisogna distinguere bene il senso del peccato da quello della colpa. Il peccato è oggettivo, ed è nei confronti di Dio. Se ne esce col suo perdono. La colpa invece è soggettiva; è un senso di fallimento nei propri confronti, che induce a un'espiazione, che non redime mai. Se ne può uscire solo con un corretto senso del peccato, in una esperienza di Dio come amore che perdona.

Non è un caso che nel nostro tempo, scomparso il senso di Dio e del peccato, è sempre più grande il senso del limite e della colpa. Il limite stesso è avvertito come colpa! Talora si arriva addirittura a una diffusa colpa di vivere, che porta a un'angoscia mortale.

v. 4: “*Voce di uno che grida nel deserto: preparate, ecc.*”. Giovanni, conformemente al suo nome (cf. 1,13.60), predica la grazia e la consolazione di Dio. Usa le parole di conforto che il libro di Isaia rivolge al popolo, schiavo in Babilonia e ormai dimissionario da ogni desiderio di libertà (cf. Is 40). È un grido che si alza in quel luogo della verità dell'uomo che è il deserto. Ed è un grido umano, una “voce”, ma non ancora una parola. “Tra noi uomini c'è distinzione tra voce e parola, in quanto si può ammettere una voce che non significa nulla essendo separata dalla parola (...). Allo stesso modo, se il Salvatore, secondo un certo aspetto, è la Parola, io penso che Giovanni differisce da lui in quanto è la voce rispetto a Cristo che è la Parola. Del resto è lo stesso Giovanni a indurmi a pensare questo, perché risponde chi egli sia a coloro che lo interrogano: “Io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”. Perché l'intelletto possa afferrare la parola significata dalla voce, occorre che prima sia percepita la voce: ed ecco Giovanni nasce prima di Cristo. Noi infatti percepiamo la voce prima della parola. Giovanni poi indica Cristo, così come la parola è significata dalla voce” (Origene, *In Johan.*, II, 32). La voce dà corpo alla parola, la parola dà senso alla voce. Così ciascuno di noi, come il Battista, deve essere voce la cui parola è Cristo. Tutta la storia umana è un vociare e un gridare senza senso, che trova in Gesù, parola eterna di Dio, il proprio senso e la propria vita.

Questo grido intende “preparare la via del Signore”, la via del ritorno alla libertà, patria del desiderio, dove l'uomo è di casa.

Questo grido invita anche a “fare diritti i suoi sentieri”, cioè i sentieri di Dio. Come!? Sono forse le vie di Dio storte o tortuose come quelle dell'uomo? Certamente la via di Dio è diritta (Sal 18,31) e anche attraverso il mare. Solo che le sue orme rimangono invisibili (Sal 77,20). Per questo l'uomo non la conosce e quindi la perde o va storto su questa via (cf. Is 55,8). Raddrizzare la via significa smettere di “delirare”, per camminare diritti e spediti nel solco della sua promessa, senza tergiversare di continuo nel dubbio e perdersi nell'inessenziale.

v. 5: “*ogni burrone, ecc.*”. I “burrone” riempiti sono le ineguaglianze e le ingiustizie appianate. Sono anche le depressioni, gli abissi di disperazione in cui si trova il popolo che non spera più. L'abisso di ingiustizia sia colmato dalla misericordia dell'uomo (v. 11) e l'abisso della disperazione dalla misericordia di Dio. Ciò che più ci blocca nel cammino è la sfiducia che il bene che Dio ci promette sia possibile (cf. 1,18.20). La fede, primo dono della misericordia di Dio, colma questo burrone, dando la certezza che avviene ciò che è impossibile all'uomo. Essa infatti non misura la possibilità di Dio partendo da quella dell'uomo, ma misura la possibilità dell'uomo partendo da quella di Dio. Ciò che è possibile a un mio amico, è possibile anche a me per mezzo suo.

Alla depressione si contrappone l'esaltazione, la presunzione e l'orgoglio: sono i “monti” e i “colli” (Is 2,11ss). Questi sono da rendere bassi e umili, in modo da diventar “tapini”, come Maria (1,48). Dio infatti guarda i superbi da lontano e resiste loro, mentre è vicino agli umili e fa loro grazia (Sal 138,6; 1Pt 5,5).

L'umiltà è la verità dell'uomo, che è terra (*homo, humilis e humus* hanno la stessa radice!) e in questa sua verità l'uomo incontra Dio che solo in essa gli viene incontro per salvarlo.

v. 6: “*e vedrà ogni carne la salvezza di Dio*”. Si sottolinea l'universalità della salvezza. Usando “carne” invece di “uomo”, l'autore sottolinea che si rivolge a ciascuno proprio nella sua fragilità,

debolezza, limite, peccato e morte. A ognuno che sperimenta la precarietà del suo essere uomo e la peccaminosità del suo non esserlo, è data la salvezza di Dio.

IL COMMENTO DI LUCIANO MANICARDI

La parola del profeta (I lettura), la predicazione di Giovanni Battista (vangelo), l'insegnamento dell'Apostolo (II lettura) sono le necessarie mediazioni della Parola di Dio. E il profeta, Giovanni Battista e Paolo sono i mediatori che svegliano il popolo alla coscienza della salvezza che Dio sta operando nella storia e lo dispongono ad accoglierla.

Per "vedere la salvezza di Dio" (cf. Lc 3,6) occorre che siano spianate le alture e colmate le valli che separano la terra della deportazione dalla terra d'Israele (Baruc), occorre che siano abbassate le montagne dell'orgoglio e colmate le valli della disperazione in un vero movimento di conversione (Luca), occorre mettere in atto il discernimento che conduce a una equilibrata visione di sé di fronte al Signore che viene (Filippesi).

In un contesto storico estremamente problematico sia dal punto di vista politico che religioso (l'occupazione romana della terra d'Israele e la situazione di degrado del sacerdozio gerosolimitano) la speranza viene dal deserto (cf. Lc 3,1-2). La storia di salvezza conosce i suoi re-inizi nei luoghi marginali, periferici, desertici, dove la Parola di Dio può trovare un uomo non distratto che lascia dispiegare su di sé la sua potenza. La purificazione della vita del popolo, la riforma della vita ecclesiale iniziano non da strategie innovative, ma da un uomo che osa lasciarsi purificare, plasmare, dare forma nuova dalla Parola di Dio. Giovanni, di stirpe sacerdotale ("figlio di Zaccaria": Lc 3,2), diviene profeta: "la Parola di Dio fu su Giovanni". La vicenda personalissima di un uomo che osa mettere il proprio cuore alla dura scuola del deserto viene fatta emergere accanto alla esteriorità eclatante della macrostoria (cf. Lc 3,1) e agli intrighi delle gerarchie religiose (il v. 2 fa allusione al fatto che Anna, dopo essere stato sommo sacerdote dal 6 al 15 d.C., continuò a controllare quella carica e a tenere le fila del potere religioso grazie ai suoi figli e poi al genero Caifa che subentrarono in quella carica). Carattere deprimente della situazione storica e squallore della "politica ecclesiastica" non distolgono Giovanni dall'abitare nel deserto per accogliere la Parola di Dio e vivere la propria conversione. Certo, questo significherà che la parola della sua predicazione sarà a lungo un far risuonare la sua voce nel deserto, nel nascondimento, nella marginalità, ma il lavoro operato dalla Parola di Dio su di lui lo renderà capace di chiedere poi conversione e di indicare ad altri la via per arrivare a vedere la salvezza di Dio.

E le condizioni che ostacolano la visione della salvezza di Dio non si situano solo fuori di noi (situazione politica o ecclesiastica), ma anzitutto in noi. Monti da abbassare e burroni da riempire hanno una valenza simbolica (cf. Is 2,12-18) e ricordano al credente che il troppo alto e il troppo basso, l'orgoglio e l'io minimo, l'esaltazione e la depressione sono condizioni di accecamento. Sia il farsi un'immagine troppo alta di sé (cf. Rm 12,16), sia lo svalutarsi sconsideratamente (cf. Mt 6,26; Lc 12,24) nascono da uno sguardo così ripiegato su di sé che non sa vedere il Signore e la sua azione. Si tratta insomma di preparare nel proprio cuore una strada al Signore: del resto, la stessa azione di rendere diritto (vv. 4.5 cf. Lc 3,4-5) ha valenza simbolica e mira alla rettitudine del cuore (cf. At 8,21) necessaria per vedere la salvezza di Dio. O, se vogliamo, mira alla purificazione del cuore necessaria per vedere Dio: "Beati i puri di cuore perché vedranno Dio" (Mt 5,8).

La conversione appare così come la responsabilità che il credente ha nei confronti della Parola di Dio ma anche di "ogni uomo" (Lc 3,6: lett. "ogni carne"): la mia non-conversione ostacola anche l'altro a vedere la salvezza di Dio, mentre la mia conversione è già narrazione della salvezza che Dio opera. La conversione è dunque una preparazione, un essere pronti per il Signore, per la sua venuta: "Siate pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate" (Lc 12,40). L'esortazione diviene per noi, necessariamente, domanda: siamo pronti?

SPUNTI PASTORALI

1. «Allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia»: questa acclamazione dell'odierno salmo responsoriale, vero e proprio canto del rimpatrio degli esuli (Sal 126), ci offre quasi la sigla generale della liturgia di questa domenica. Essa è un canto della gioia. Baruc annunzia il glorioso ritorno processionale verso la libertà, Paolo prega «con gioia» perché l'evangelo si diffonda sempre più «a lode e gloria di Dio». Il Battista esclama: «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio». Il Cristianesimo è «lieto annunzio» seminato nel terreno oscuro e spesso insanguinato della storia. Purtroppo è strano che spesso i cristiani siano ferocemente pessimisti, nostalgici, fautori di giudizi sommari nei confronti dell'umanità, alieni dal rischio e dalla fiducia. Come il Servo di Jahweh, Gesù si dichiara pronto a scommettere sulla canna incrinata e sul lucignolo fumigante.

2. Il detto isaiano già citato, «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio», oltre che segnare questa pagina d'apertura di Luca sigilla anche l'ultima pagina del suo secondo libro, gli Atti (28,28). Da Gerusalemme parte una luce che le tenebre planetarie (Is 2, 1-5; 60). La salvezza è per «ogni uomo», è universale, si incunea anche tra le potenze politiche menzionate nell'introduzione alla pericope evangelica. Aperti sul mondo, senza essere chiusi in sette o fazioni, i cristiani sanno che «molti verranno da Oriente e da Occidente e siederanno a mensa» con loro perché la via del Signore percorre il mondo intero.

3. È noto che il profeta, il Secondo Isaia, con l'espressione dei «burrone colmati» e dei «passi tortuosi raddrizzati» allude alle strade processionali totalmente rettilinee e pianeggianti che stavano innanzi ai templi orientali. La vita del credente non ignora burroni e colli aspri eppure ha una meta fissa, il «giorno del Signore» (Fil 1,6) che dà senso al nostro cammino spesso faticoso. «Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo alla luce del Signore!» (Is 2,5).

Preghiera finale

Preghiera per la pace

Signore, donami la forza di aiutare tutti quelli che attingono alla linfa delle beatitudini per spezzare l'assurda logica e l'infernale spirale della violenza!

Quant'è difficile essere profeta della pace!

Se alzo il dito verso un futuro gonfio di speranze,
i realisti mi trattano da idealista;
e se lo abbasso sul presente affranto da sconfitte,
gli utopisti mi tacciano di disfattismo.

Signore, donami il coraggio

di accettare solo da te la rude vocazione di profeta
e di essere ogni volta un perdente tra gli uomini!

Quant'è difficile essere pedagogo della pace!

In mezzo alle tortuosità di un cammino scosceso,
come far capire che un male minore,
anche se tollerato,
rimane un male
e che bisogna far di tutto
per allontanarsi dall'orlo dell'abisso
in cui a ogni istante l'umanità rischia di precipitare?

Signore, donami l'abilità di spiegare chiaramente
che la pace non è così semplice come se l'immagina il cuore,
ma è più semplice di come stabilisce la ragione!

Quant'è difficile accogliere l'evangelo della pace!
Da qualunque parte ci si trovi,

all'ovest come all'est.

In una giungla di belve con missili per dentatura,
come far capire che perdere l'anima
è ancora più pericoloso che lasciarci la pelle?

Signore, donami la forza di aiutare
tutti quelli che attingono alla linfa delle beatitudini
per spezzare l'assurda logica
e l'infernale spirale della violenza!

Signore, tutti questi tiri incrociati sulla pace
non mi fanno paura, non mi scoraggiano.

Al contrario, mi rivelano
che il minimo strappo alla tunica della pace
fa gridare l'uomo.

Toccare la pace

è più che toccare un problema,
e ancor più che toccare l'uomo:

è toccare Dio,

colui che san Paolo ci presenta
come la pace stessa "È lui la nostra pace" (Ef 2,14).

Signore, insegnaci a vincere la pace!

cardinale Roger Etchegaray